

# Sommaro Rassegna Stampa

| Pagina                                  | Testata             | Data       | Titolo                                                                                              | Pag. |
|-----------------------------------------|---------------------|------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| <b>Rubrica    Articoli sui Radicali</b> |                     |            |                                                                                                     |      |
| 1                                       | Corriere della Sera | 18/04/2019 | <i>C'ERA UNA VOCE (M.Gramellini)</i>                                                                | 2    |
| 6                                       | Il Dubbio           | 18/04/2019 | <i>IL CSM PRONTO A SECRETARE I PROCEDIMENTI DISCIPLINARI CONTRO I MAGISTRATI (G.M.jacobazzi)</i>    | 3    |
| 7                                       | Il Dubbio           | 18/04/2019 | <i>VICINI ALLA FAMIGLIA RADICALE... (A.Mascherin)</i>                                               | 4    |
| 1                                       | il Foglio           | 18/04/2019 | <i>EDUCAZIONE SENTIMENTALE (M.Crippa)</i>                                                           | 5    |
| 1                                       | il Foglio           | 18/04/2019 | <i>MASSIMO, CHE PECCATO (A.Sofri)</i>                                                               | 6    |
| 1                                       | il Foglio           | 18/04/2019 | <i>UNA PASSIONE UNICA (G.Ferrara)</i>                                                               | 7    |
| 4                                       | il Foglio           | 18/04/2019 | <i>LA VOCE DI BORDIN. E' ORA DI DIFENDERE CHI GLI DAVA VOCE</i>                                     | 8    |
| V                                       | il Foglio           | 18/04/2019 | <i>IL FIUME DI PAROLE (NON DETTE) DI UN ILLUMINISTA CHE CREDEVA NELLE COINCIDENZE</i>               | 9    |
| V                                       | il Foglio           | 18/04/2019 | <i>RADICALE, MA DIMISSIONARIO (M.Rizzini)</i>                                                       | 10   |
| VI                                      | il Foglio           | 18/04/2019 | <i>LA LINEA, UN GARANTISMO RADICALE</i>                                                             | 13   |
| VI                                      | il Foglio           | 18/04/2019 | <i>L'INEFFABILE SPIGOLOSITA' LACONICA DI BORDIN NEL RICORDO DI MONCONI (E UN'IMITAZIONE DI BOLL</i> | 16   |
| 26                                      | il Gazzettino       | 18/04/2019 | <i>LETTERE - SALVARE RADIO RADICALE</i>                                                             | 17   |
| 26                                      | il Gazzettino       | 18/04/2019 | <i>VITTORIO SGARBI (ON. GRUPPO MISTO)</i>                                                           | 18   |
| 1                                       | il Manifesto        | 18/04/2019 | <i>ADDIO MASSIMO BORDIN, LA VOCE PIU' ASCOLTATA (L.Manconi)</i>                                     | 19   |
| 7                                       | il Sole 24 Ore      | 18/04/2019 | <i>ADDIO ALLA VOCE DELLA POLITICA, BANDIERA DI RADIO RADICALE (E.Patta)</i>                         | 21   |
| 1                                       | la Repubblica       | 18/04/2019 | <i>SCUSATE SE INSISTIAMO SU RADIO RADICALE (M.Serra)</i>                                            | 22   |
| 28                                      | la Repubblica       | 18/04/2019 | <i>LETTERE - LA VOCE CHE MI HA RACCONTATO L'ITALIA</i>                                              | 23   |
| 1                                       | la Stampa           | 18/04/2019 | <i>IL TEMPO DI MORIRE (M.Feltri)</i>                                                                | 24   |

**IL CAFFÈ**di **Massimo Gramellini**

Questo è il primo Caffè che ha la ragionevole probabilità di non cadere tra le grinfie di Massimo Bordin. Il particolare mi procura un certo sollievo e una sconfinata malinconia. Del dispiacere per la perdita preferisco non scrivere, perché il rischio di retorica è altissimo e non si sa mai: dal paradiso laico che lo ospita, dove di sicuro ha ripreso a litigare con Marco Pannella, Bordin sarebbe capacissimo di improvvisare una rassegna stampa per farmi le pulci. Le ha sempre fatte a tutti, anche a sé stesso. Bastava sintonizzarsi su Radio Radicale per trovarli, lui e la sua sigaretta, già accessissimi di prima mattina.

In quest'epoca di facce, le voci della nostra vita si spengono una dopo l'altra. Ameri, Ciotti, adesso Bordin. Voce roca,

**C'era una voce**

romana, ironica, catarrosa. Sporca e però pulita. Sapeva di fumo e odorava di bucato. Oggi le voci non contano. Contano i volti, che a volte sono maschere. La voce di Bordin era vera. Partigiana, però mai faziosa. Aveva opinioni molto definite su tutto: le droghe, le carceri, il libero mercato. Ma si attardava più volentieri a leggere gli articoli di chi non la pensava come lui. Quello che penso io, diceva parafrasando Oscar Wilde, non ha il fascino della novità. Tutto l'opposto dei tribuni della plebe che parlano per ascoltarsi. Anche i social e le chat ci insegnano a coltivare solo l'orticello dei nostri simili. Bordin era più interessato ai suoi dissimili. Sarebbe una cosa imperdonabile se Radio Radicale dovesse finire con lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LA DISCUSSIONE NELLA COMMISSIONE CHE VALUTA I TOGATI**

# Il Csm pronto a secretare i procedimenti disciplinari contro i magistrati

**GIOVANNI M. JACOBBAZZI**

**T**rovare il punto d'incontro fra la tutela del diritto alla privacy e l'esigenza di rendere sempre più trasparente l'azione amministrativa. Attività per nulla facile soprattutto se l'interessato è un magistrato. Fino a che punto, ad esempio, può spingersi il bisogno di conoscenza sui trascorsi disciplinari di una toga? In particolare modo se tali trascorsi hanno poi avuto conseguenze sulla sua valutazione di professionalità e quindi sulla sua progressione in carriera? Lo spinoso tema è stato affrontato dal Consiglio superiore della magistratura nel corso dell'ultimo Plenum. La IV Commissione del Csm, competente sulle valutazioni di professionalità delle toghe, sta

da tempo disponendo la segretezza di tutte le pratiche di valutazione di professionalità nelle quali si faccia riferimento ai precedenti disciplinari del magistrato. Il presidente della Commissione, il togato di Magistratura indipendente Antonio Lepre, ha rivendicato la decisione presa trattandosi di dati sensibili. Per Lepre, questi procedimenti hanno già inciso sulla vita del magistrato in maniera negativa, ingenerando ansia e sofferenza. Molti di questi procedimenti disciplinari, prosegue Lepre, riguardano infatti fattispecie di ritardi nel deposito dei provvedimenti, omesso rispetto dei termini di custodia cautelare, commenti inopportuni sui social. E gli incolpati sono spesso magistrati estremamente laboriosi che lavorano in condizioni di

oggettiva difficoltà. Per evitare, dunque, inutili ed ulteriori situazioni di imbarazzo ai magistrati coinvolti in procedimenti disciplinari, la soluzione migliore è quella di non riaprire vicende ormai concluse, ponendo uno stop ad un voyeurismo che rischia di nuocere alla funzione. L'argomento è fra i cavalli di battaglia di Mi, la corrente moderata delle toghe che esprime l'attuale presidente dell'Associazione nazionale magistrati, il giudice Pasquale Grasso. Le toghe di Mi sono poi favorevoli all'esclusione di ogni automatismo tra provvedimento disciplinare e negazione della valutazione di professionalità. Con particolare riguardo ai fatti disciplinari ritenuti insussistenti oppure scusabili dal giudice competente. La materia,

come detto, è estremamente delicata perché deve contemperare il diritto alla riservatezza e al diritto alla conoscenza, tramite l'accesso agli atti. L'attività valutativa del Csm è stata talvolta oggetto di aspre critiche. Fra le accuse quella di opacità nelle decisioni, non sempre comprensibili. Ad insistere in tema di trasparenza sono stati i consiglieri di Area, la corrente progressista delle toghe, che hanno rivendicato la necessità della trasparenza, trovando sponda nel regolamento del Csm che prevede come regola la pubblicità dei lavori consiliari. Le sentenze disciplinari, peraltro pubbliche e adottate all'esito di un dibattito pubblico, non possono considerarsi attinenti alla sfera privata del magistrato, dicono i consiglieri di Area. Se il magistrato fornisce il proprio consenso, fino a quando il servizio sarà disponibile, le udienze disciplinari sono trasmesse da Radio Radicale. L'interesse di tutti, comunque, è che "l'oblio" sulle vicende disciplinari sia a tutela del corretto ed equilibrato esercizio della giurisdizione e non a salvaguardia di privilegi di casta.



**IL TWEET****Vicini  
alla famiglia  
radicale...****ANDREA MASCHERIN**

**C**on un profondo dispiacere apprendo della scomparsa di Massimo Bordin, giornalista sempre attento e lucido nell'interpretare quotidianamente l'attualità politica e il valore della democrazia. L'affetto mio e del Cnf alla sua famiglia e alla famiglia di Radio Radicale.



## Educazione sentimentale

**Bordin sentito in macchina al mattino dai bambini, andando a scuola. E il silenzio che rimarrà**



L'equipaggio-macchina, per molti anni fatti di molte mattine e di molte code ai semafori sulla via della scuola, era anche una strate-

CONTRO MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

gia di sopravvivenza genitoriale, e di accudimento filiale, non privi di affetto, come le favole raccontate al mattino. Si portavano all'asilo e poi alle elementari i figli, e i loro compagni, fino a stipare l'auto di umani e zainetti, e a turno ognuno aveva la sua strategia. Mamme che raccontavano storie, padri che facevano cantare, e dire le preghiere, mamme che mettevano i cd di musica e fiabe. Zero smartphone, allora. Al mio turno accendevo la radio, "Buongiorno agli ascoltatori, eccoci all'appuntamen-

to con *Stampa e regime*, la rassegna stampa di Radio Radicale". Necessità mia, e virtù di quella voce di caverna e da fiaba, ma da mago delle parole che s'intuiva buono, che abbassava di colpo i decibel, trasformava le chiacchiere in sussurri e in silenziosi fruscii il traffico delle figurine dei Pokémon. Il dubbio del possibile trauma infantile indotto da quello scaraventare nell'abitacolo quei discorsi lenti, astrusi, lo ricacciavo indietro, anzi non mi ha mai sfiorato. Ogni tanto ridevano, quando citava il Foglio: la prova che quello strano lavoro che facevo esisteva davvero, in un mondo reale ma distante. Così la voce di Massimo Bordin, in quelle antiche mattine, era diventata una cosa familiare, uno di famiglia. Chissà che effetto avrebbe fatto a lui, avesse sospettato di essere "uno di famiglia" per famiglie così lontane dal suo mondo. Mi sono chiesto a volte se sia stata anche una educazione sentimentale, ma di certo no. Lo è stata per noi, altra generazione, una educazione civile, quella narrazione quotidiana. Il mondo decifrato attraverso le parole dei giornali, oggi non c'è più.

(segue nell'inserto VI)

# La voce come il tarlo di un buon dubbio

## UN'EDUCAZIONE CIVICA, CHE I GIOVANI DI DOMANI NON POTRANNO ASCOLTARE

(segue dalla prima pagina)

I miei figli, cresciuti, vivono in un'Italia, anche sotto il profilo di chi la conosca, e la sappia narrare, più vuota. Mi è capitato di pensare, a volte, a quanto sarà meno ricca l'educazione sentimentale e civica, e letteraria, delle generazioni che oggi non hanno più alcuna passione urgente per la politica, tanto meno per la lettura dei giornali, e hanno disintermediato e ridotto a stories il rapporto con le news. Insomma senza la mediazione, la maieutica, di un narratore onnisciente ma a tratti reticente, capace ogni mattina di riannodare e dipanare il filo del mondo. Senza quella voce.

Massimo Bordin, la persona, l'ho incontrato un paio o tre di volte, e qualche telefonata. Non c'è bisogno che aggiunga la

mia, su un uomo che aveva scelto la precisione e il riserbo come regole naturali. Mi piace ricordarlo come Adriano Sofri: sembrava Donald Sutherland anche a me. Che mi abbia insegnato molto, e incuriosito sempre, è la cosa che importa, che resta. Quando morì Pannella, "Marco" per lui e per molti altri, mi capitò di scrivere, a mo' di nota a margine senza la pretesa dell'eterodossia una cosa che avevo per la testa. Che quell'angelo sterminatore, quel demone che era stato Pannella per i cattolici fosse invece stato, paradossalmente, un katékon ribaldo, che l'aveva difesa da se stessa, la chiesa, costretta a uscire, messa in guardia dai suoi vicoli ciechi. Non so come la prese, Bordin, non credo che andasse in cerca di sorprese. Ma una parte di

quella mia impressione, di quella percezione di Pannella, veniva anche da un lungo ascolto di quei racconti alla radio, di quei contrappunti di giudizio - sempre motivati, non per forza sempre condivisi - che invitavano a capire, prima che a giudicare o a schierarsi. E sottilmente, come un mago nella sua caverna, a seguire i meandri di una cultura diversa, laica e illuminista, e a porsi le stesse domande che rimbalzavano dalle sue pause, nei suoi accenni di battute che lasciava chiudere agli ascoltatori. Quel ronzio di voce in sottofondo, che è stato per tanti della nostra generazione, del nostro mestiere, della nostra passione per la politica, i tarlo di un dubbio, di un pensiero mancherà ai bambini di oggi.

Maurizio Crippa



## Massimo, che peccato

Era diventato molto bello e singolarmente elegante. Le sue dispute con Marco avrebbero meritato il teatro



Massimo Bordin, che ormai somigliava a Donald Sutherland e viceversa – non so se Sutherland sia così intelligente –

PICCOLA POSTA - DI ADRIANO SOFRI

era diventato molto bello e singolarmente elegante, con un vestito di lino chiaro invece dello scontroso impermeabile in cui sembrava aver avvolto le vite precedenti. Si intuiva che avesse una nuova ragione per essere felice, o quasi. Tossiva, certo, e a sentirlo si stava in pena e a volte ci si arrabbiava forte – quei pensieri invadenti che si pensano fra sé e sé, ma smettita di fumare, accidenti, curati – diceva “Chiedo scusa” e ricominciava. Mi ricordo ora che ci furono anche periodi, in una così lunga fedeltà, in cui dava l'impressione di non poterne più di

quell'obbligo mattutino rigido come un servizio militare, e improvvisava un po' e tagliava corto con le citazioni, ma le impazienze duravano poco. Radio Radicale ha, per conto degli italiani, un archivio leggendario, e Massimo era a sua volta un personale archivio della cronaca quotidiana di questo paese, e la cronaca quando dura tanto e si fonde con la memoria si guadagna il nome maltrattato di storia. Come tanti altri (dovremmo radunarci tutti oggi simbolicamente, da qualunque parte proveniamo) quando improvvisamente volevo sapere qualcosa, e farmela spiegare, gli telefonavo: nemmeno una volta mi ha detto di chiamarlo in un altro momento, che aveva da fare. Aveva un daffare strepitoso. Da quando dei parvenus di miserabile potere, Hyksos redivivi, hanno deliberato di incenerire Radio Radicale (qualcosa devono pur lasciare ai loro eredi) e si è levata una barricata di parole leali e offese a rivendicare la Radio come si fa con un bene comune, il primo dei riconoscimenti va naturalmente alla rassegna stampa, eppure si chiama *Stampa e regime*, e a Massimo. Giusto, e c'è da rallegrarsi quando i riconoscimenti arrivano in tempo.

(segue nell'inserto VI)

# Un puntiglioso, ironico archivio italiano

CULTURA STRAORDINARIA, DISSIMULATA NELLA DISCREZIONE DI FARE DA SPALLA

(segue dalla prima pagina)

Massimo però aveva una sensibilità e una cultura straordinariamente versatili, dissimulate dalla discrezione e dalla scelta di fare da spalla agli altri: a Fiamma Nirenstein su Israele, a Sabrina Gasparrini sul medio oriente, a Giovanna Pajetta sugli Stati Uniti... Fare da spalla gentilmente e apparentemente, perché teneva salda la barra, e la prova esemplare era la conversazione settimanale con Marco Pannella. Marco straripava com'è bene per lui e Massimo lo teneva ancorato alla terra con un filo leggero ma ostinato, irriducibile. Succedeva che quell'essere riportato alla terra finisse per irritare Marco e renderlo addirittura capriccioso, Massimo sembrava rassegnarsi e ritirarsene con

qualche *Va be'*, ma era pronto a ricominciare. Là ricordava davvero lo scrivano Bartleby. Pensai, e lo proposi (potevo, volevo bene ad ambedue) che trasferissero tal quali quei loro dialoghi degli ultimi tempi sulla scena di un teatro, istruttivo come una scuola quadri e stupefacente come una pièce di Beckett. Del resto Massimo aveva un gusto letterario finissimo e da quando sul Foglio era comparsa la sua rubrica quotidiana noi vecchissimi rubricisti, io almeno, reso stucchevole dal tempo, eravamo estasiati dalla precisione, la tenacia e la verve. La giustizia, quella giusta, perde moltissimo con lui. Non potrà mai più esserci uno puntiglioso come un trotskista dopo la persecuzione, agguerrito come un giurista e forte di una seettica ironia

verso i cospiratori. Questo giornale ha perso due voci che erano fraterne e complementari, Vincino e Massimo, e non è facile. Rinuncerò ai ricordi personali, siamo in tanti ad averli, teniamoceli cari. Ne riprendo uno pubblico, appena un'immagine, di qualche anno fa, in un corteo romano, il primo in cui camminavano insieme ma separati due partiti radicali, Massimo c'era naturalmente, un po' ai bordi, piuttosto solo, dentro l'impermeabile spiegazzato, provai a infilarmigli a fianco. Vediamo se davvero avranno l'impudenza di ammazzare la radio, la nostra piccola cattedrale – la compagna delle mie notti. Oggi sento di Massimo e ho solo un pensiero: che peccato.

Adriano Sofri

## Una passione unica

**Massimo Bordin se n'è andato, col suo riserbo leggero. La radio, il radicalismo, la sua scrittura perfetta**

**N**on era generoso di sé, Massimo Bordin. Rimproverato con un abbraccio amichevole per la sua anaffettività, poco bacione com'era, rispose timido che era

DI GIULIANO FERRARA

vero con il tono di chi non se ne vanta ed è curioso di questa osservazione personale. Era generoso delle sue idee, delle cose che sapeva, erano molte e varie, e del modo stesso che aveva di metterle nel bollitore dell'informazione italiana oltre che nella meravigliosa conversazione, e sempre austera ma sorridente, insomma del suo stile. Che tossisse molto, anche in una gara dongiovannesca con Pannella a chi tira le cuoia prima per il "piacere laico di una sigaretta", e che fosse l'unico a poter credibilmente litigare in pubblico con il patriarca, è vero, ma non è il suo tratto decisivo.

Era un tipo superbamente colto e appassionato, di quella "passione unica" che Balzac attribuisce ai suoi eroi felici e infelici, della politica, della storia, della giustizia. Ma senza ambizioni sbagliate, la passione di un uomo buono e accorto e anche irritabile. A dargli di gentiluomo libe-

rale, accettava gentiluomo e respingeva il liberale, replicando con ironia che semmai era un trotskista, specie estinta. E' morto un uomo, in fondo, che l'estinzione se la cercava e se la coccolava senza complessi e senza iattanza. La vitalità e vivacità ostentatoria delle mezze calzette non erano affar suo. Animo naturalmente aristocratico, viveva la radio e il radicalismo e la scrittura perfetta, che abbiamo avuto l'onore di ospitare per troppi pochi anni, come un Ancien régime. Era un girondino, un repubblicano costituzionale innamorato di Montesquieu, era il raffinato e puntuto dicitore dei processi, delle requisitorie, delle trame e degli intrighi che stanno sempre dietro l'amministrazione del diritto. Ma i diritti civili, per lui, erano fuori discussione. Come la libera espressione di sé, delle persone e delle associazioni, quale ne fosse l'orientamento. Un protettore degli uomini liberi.

Il grande Lino Jannuzzi lo aveva portato dentro quel fenomeno inaudito che è stata per tanti anni, e se ne sente ancora tutta la pulsione ereditaria, Radio Radicale. Lui ci stava come il maiale nel brago, un primo della classe naturale in un calderone fatto di scarti e fuochi di ogni genere, ma non una testa da prima comunione. Massimo Bordin aveva un corpo adatto alla sua voce da baritono basso, e un volto da Gran carattere di un teatro senza tempo, sicuramente con radici nel classicismo e nel verso alessandrino. Bello sguardo, dolorosamente consapevole della perdita dell'innocenza, begli occhi attenti e larvali, come se non avesse voluto esibirli, servivano per

leggere, per vedere, per scrivere, per comunicare in modo svelto e asciutto, anche quando era alla radio dove gli occhi sono trasfigurazioni del suono.

Il riserbo con cui si è ammalato, si è curato e ha ceduto era parte della sua sintassi, il tratto leggero, la presa di distanza, l'effusione pacata e sapiente di quel tanto di sentimento che è inevitabile, e basta. La rubrica "Bordin Line" era un modo di pensare, come la rassegna stampa, musica da camera senza violini, un tocco di pianoforte, una mano sbattuta sul tavolo, il fruscio di una notizia appartata tra le pagine scricchiolanti e cenciose in un giornale letto di primissima mattina, e molti fiati, mai una trombonata. Data la triste e ingrata notizia, i suoi compagni di lavoro hanno mandato in onda il *Requiem* d'ordinanza, e forse Massimo Bordin, rispettoso del lavoro degli altri e degli altri in generale, l'avrebbe trovato, ma senza dirlo, un sovratono.

La storia della sinistra, l'avventura del pensiero e della prassi radicali, tutto un complesso di verità scritte con la ragione umana aperta alle correzioni ma intrattabile nella sua sostanza logica, alla luce di una cultura di Lumi e di Controlumi, sono cose che non ha mai cantato, semmai le ha sussurrate con il gusto del dettaglio rauco, le ha dette come un bravo attore dice una poesia con i suoi ermetismi. Massimo Bordin aveva il dono divino dell'equilibrio, una cosa rarissima ormai, apollinea, un tratto distintivo che ha fatto di lui molto più che un giornalista o un amico delle piccole ore del mattino. Marianna Bartocelli era morta prima di lui, Daniela Preziosi gli sopravvive, come tutti noi, in fondo.



# La voce di Bordin. E' ora di difendere chi gli dava voce

Al direttore - Niente aerei, solo treni, dice Greta. Praticamente il piano Alitalia.

**Giuseppe De Filippi**

Al direttore - Ho sperato da ateo matricolato in un miracolo che non c'è stato. Non c'è più la migliore rassegna stampa del globo terracqueo non c'è più Bordin Line non c'è più uno dei pochi giornalisti liberi e indipendenti non c'è più il mio amico Massimo Bordin. Ciao Massimo... spero comunque di leggere ogni tanto poche righe che manderai da chissà dove.

**Frank Cimini**

Senza il nostro adorato Massimo non ci sarà più la voce del nostro risveglio. E mai come oggi un Parlamento con un po' di dignità dovrebbe farsi in quattro per capire cosa vuol dire, dopo aver perso quella voce, togliere la voce a chi ogni giorno, in radio, gli dava voce.

Al direttore - Aveva fatto di Stampa e regime una necessaria abitudine per tutti coloro, di qualsiasi schieramento politico (fra quanti sanno leggere e ascoltare, beninteso), volesse capire la trama che si svolgeva sotto il chiacchiericcio o l'abbaiare della politica italiana. Trovava sempre la parola perfetta, levigata dalla sua cultura politica e storica, per definire un contrasto, un'alleanza precaria, una fanfaronata, un intrigo. E non era, quasi mai, una parola acuminata, scagliata per ferire. Era un involucro di sapienza esplosiva che avrebbe potuto deflagrare in qualsiasi momento della giornata, e costringerti alla resa, ma senza subire la voluttà della conquista.

Più eloquenti ancora i silenzi sospesi sugli abissi della stupidità o dell'ipocrisia. Bordin, in quell'ora e mezza mattutina, sapeva salire ad altezze vertiginose, e planare lentamente, accompagnato dai venti che esplodevano dai

suoi bronchi, fino a calare con rapidità infallibile sulla preda avvistata da lontano, fosse un commento improbabile, una citazione sbagliata, una dichiarazione insensata. Ma non c'è mai stata in lui l'acidità del disprezzo, l'indignazione conforme, meno che mai l'autocompiacimento orgoglioso di chi ne sa di più. Forse si potrà rinvenire, riascoltandolo, soltanto una eccezione, recentissima, al suo non dire per meglio dire: la definizione che resterà per sempre tatuata sulla vita politica del sottosegretario all'Editoria Vito Crimi, quella di "gerarca minore". Bordin leggeva la cronaca quotidiana attraverso il filo della conoscenza storica, erudita e minuta al tempo stesso, con una percezione chiara dell'illusorietà del successo come della sconfitta. Ascoltarlo non era un percorso di informazione, ma di conoscenza. Soprattutto sul tema che lo appassionava di più, quello della giustizia, o per essere più precisi, dello stato di diritto, ovvero dello scontro fra il potere che monopolizza la forza e le forze che vi si contrappongono, per sopraffarlo o per esserne so-

praffatte. Le sue inchieste in perenne sviluppo sulle falsificazioni del potere giudiziario travestito da Antimafia, o sul potere politico travestito da contropotere sono state un raro modello di civiltà liberale in un paese che sguaizza da decenni nel fango della menzogna travestita da verità. Si trattasse della "trattativa statomafia" o dell'infinito affaccendarsi dei politici "investigativi" sui "misteri" italiani, culminati nelle autocelebrazioni delle commissioni parlamentari sul caso Moro. La tradizione radicale, Pannella insegna, non è fatta di libri, ma di parole, di parola dopo parola, alla ricerca del significato essenziale di ogni parola e quindi di ogni fatto, da compiere o da altri compiuto. Bordin ne è stato e ne resterà maestro.

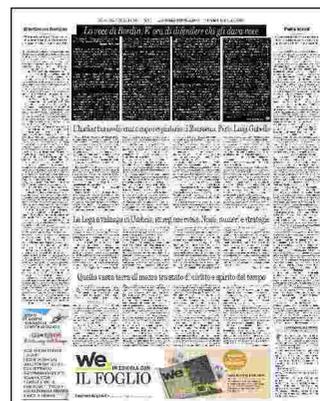
**Marco Taradash**

Al direttore - Ancora non ci credo, conosco Massimo da quattro anni ma da molti di più lo seguivo. Per me e molti altri è stato un punto di

riferimento. Due anni fa gli mandammo una scatola di buoni Toscani per Natale insieme al mio primo libro. Mi disse che così lo viziavamo. Scovava tutte le interviste, gli articoli che valorizzavano il lavoro della Fim. Gentile, ma anche molto generoso e coraggioso come tutti gli uomini veramente liberi. La prima volta che lo sentii quattro anni fa, aveva lasciato un messaggio nella mia segreteria telefonica in cui mi chiedeva se poteva "disturbarmi". Era un uomo di una cultura sconfinata. Riascoltai 50 volte il suo messaggio, Bordin che chiede se può disturbarmi? Eh sì per me era un mito. Per chi voleva sapere, la mattina presto, come andava il mondo, la sua rassegna era la cosa più seria in circolazione. Pensare che questi sbandati al governo possano chiudere la sua radio, Radio Radicale, fa capire il segno dei tempi, come direbbe un altro grande, Leo Longanesi: "Buoni a nulla, pronti a tutto". Era un grande giornalista, ma soprattutto un uomo libero lontano dal giornalismo servile che è tornato di moda. Giovedì scorso dovevamo registrare insieme un programma sul lavoro. Non vedevo l'ora di rivederlo. Arrivato in radio Radicale il direttore Alessio Falconio mi disse che erano tre giorni che mancava e che si scusava tanto, "perché aveva bisogno di curarsi", registrammo il programma e al termine gli mandai un messaggio. "Caro Massimo, torna presto". Non rispose. E oggi appena finita l'assemblea in Maserati la notizia. In questi giorni continueremo a cercare la sua voce la mattina presto in radio, o i suoi articoli sul Foglio. Spero che nasca in Italia una nuova generazione che prenda il testimone di Massimo Bordin, la sua passione, il suo coraggio, la sua sterminata cultura. La democrazia, senza chi le dà voce, è una altra cosa. Ma adesso immagino come stai leggendo anche questo cocodrillo, da lassù, con un sorriso ironico di chi non ama queste cose, un colpo di tosse, già immerso nei giornali di domani che, come sempre, già conosci.

Ciao Massimo.

**Marco Bentivogli**



## Il fiume di parole (non dette) di un illuminista che credeva nelle coincidenze

**D**ice: salvate l'archivio di Radio Radicale. E mancherebbe altro. Ma il custode che ne conservava tutte le chiavi se n'è appena andato, e non potremo consultarlo più. Per me Bordin non era solo la voce che mi raccontava le favole del buongiorno più o meno dagli anni in cui smisero di raccontarmi quelle della buonanotte. Era anche un personaggio letterario o cinematografico. Con un altro suo estimatore, il poeta Marchesini, ci divertivamo a immaginarlo nei panni del Gene Hackman della "Conversazione" di Coppola, l'uomo solitario e un po' ossessionato che passa le notti a decifrare brandelli di intercettazioni oscure. E tanta era la curiosità di farmi guidare nel suo teatro della memoria che un pomeriggio presi coraggio e gli dissi, di punto in bianco: facciamo un libro-intervista. Capii subito che non ne aveva voglia e che avrei dovuto pregarlo molto - per la sua indole schiva, per quel rigore quasi ruvido che gli faceva vedere in qualunque forma di vanità un viziaccio da fustigare, forse anche per pigritia. E infatti lì per lì neppure mi rispose. Speravo di trovare, con quell'espedito un po' pretestuoso, una porta di servizio per accedere al suo archivio vivente, per

estorcergli i segreti delle mille allusioni, dei sottintesi, delle frasi a mezza bocca che lasciava cadere nella sua rassegna stampa, con quella voce di cui molti notavano la raucedine ma pochi la delicata prosodia, la capacità di farti sentire ad ogni pausa il segno quasi estinto del punto e virgola.

Erano tanti, per me, i suoi enigmi. Come mai citava tutti quei nomi e quei casi un po' oscuri, a volte quasi esoterici, della Terza Repubblica francese? Cosa trovava di così esemplare in quelle vicende da preferirle ai riferimenti autoctoni, quando si trattava di sollevare la cronaca italiana alle altezze dell'allegoria? Perché, davanti all'assalto dei nuovi barbari alla gerontocrazia italiana, la sua mente scartava d'istinto "Giovinezza" per andare a ripescare il "Rajeunissement de la politique", un libro di Henry de Jouvenel del 1932? E la sua minuziosa erudizione in materia di romanzo poliziesco - conosceva Simenon a menadito, ogni tanto menzionava anche vezzi, dettagli e predilezioni poco note del suo Maigret - che nesso aveva, se ne aveva uno, con il suo sguardo al tempo stesso illuminato e sospettoso sulle cose italiane? E perché, poi, sapeva

la città di provenienza di tutti i personaggi della scena pubblica, e sembrava trarne deduzioni rigidissime, quasi applicando una imperscrutabile geografia del carattere nazionale? Ognuno di quegli indizi lasciava intravedere una visione elaboratissima del potere italiano e della sua storia; se la parola non sembra pomposa - e a lui senz'altra lo sarebbe sembrata - vorrei dire una sua filosofia. Ma la trama intera di quell'arazzo non emergeva mai dalla penombra perché - come del resto spesso accade ai filosofi, fino al socratico Pannella - Bordin si affidava più volentieri alla parola parlata, alla parola d'occasione. Ogni volta avrei voluto saperne di più; ogni volta faceva frusciare la pagina, tossiva e passava oltre.

Ai miei occhi, Bordin era l'incarnazione perfetta di un'idea di Leonardo Sciascia, quella secondo cui per visitare i sotterranei del potere italiano bisogna addentrarsi a leggere i giornali, possibilmente tutti i giornali, con acribia filologica; notare i non detti più dei detti, le elusioni e le dissimulazioni, far caso a indizi impercettibili, tic verbali, espressioni ricorrenti. Di ognuna delle parole-spia scambiate nei palazzi della politica italiana, e ancor

più nelle aule di giustizia, Bordin sapeva ricostruire la storia, la genesi remota, e quando la vedeva ricomparire sulla pagina anche dieci o vent'anni dopo, faceva risuonare il passato sul presente di modo che tu potessi sentir vibrare gli strani accordi, consonanti o dissonanti, che si generavano; perché dopotutto Bordin era, come Sciascia, un illuminista che crede nelle coincidenze. Il dormiveglia in cui molti di noi lo ascoltavano era la disposizione ideale per accogliere quelle risonanze profonde; e nessuno che si fosse assuefatto alla sua musica lo avrebbe mai barattato con una di quelle voci pimpanti di caffeina che sanno intonarsi solo al ritmo ricattatorio dell'attualità.

Mi restava, però, quel capriccio del libro-intervista. Molto tempo dopo lo incrociai frettolosamente negli studi di Radio Radicale e pensai che era l'occasione per riparlargliene. Prima ancora che aprissi bocca mi disse: "Ti devo una risposta". Ma cosa voleva dirmi? Ancora una volta, caro Massimo, mi hai lasciato con la voglia di strapparti mille parole in più, di farmi raccontare mille altre favole del buongiorno.

Guido Vitiello



# RADICALE, MA DIMISSIONARIO

Trascorsi, trotskismi, tribunali e giornali di Massimo Bordin, l'alter ego di Pannella

di Marianna Rizzini

*Ripubblichiamo il ritratto di Massimo Bordin che Marianna Rizzini scrisse il 14 luglio del 2010. Bordin si era appena dimesso dalla direzione di Radio Radicale.*

**D**ulcis in fundo", dice Marco Pannella. "In cauda venenum", risponde, dopo aver detto "beh", Massimo Bordin. Era il 25 aprile scorso, e Marco Pannella (in collegamento radiofonico non si sa da dove, sostituito da un'immensa foto-litografia in bianco e nero) scambiava citazioni classiche a margine della conversazione domenicale con un Massimo Bordin seduto alla solita postazione, in fondo allo studio dove manca sempre qualche sedia - "scusate ma le sedie sono quelle che sono", sentono dire spesso gli ospiti di Radio radicale. L'inconsueto sfoggio di latinorum, quel giorno, era giustificato da un precedente scambio di battute Pannella-Bordin, incomprendibile ai più: a riascoltarlo oggi, su consiglio dei più attenti esegeti del mondo radicale, quel valzer di battute offre una chiave per comprendere qualcosa del carattere dell'uno e dell'altro e non solo qualcosa della querelle che li vede protagonisti: Bordin si è dimesso irrevocabilmente dalla direzione di Radio radicale, dicendosi però disponibile a fare altro nella radio. Pannella vorrebbe che il direttore uscente si occupasse prima di tutto della defi-

*Bordin non si sente "portatore di linea politica". Però Pannella ribadisce che la diversità "di linea, di riflessi è un patrimonio"*

nizione "del futuro della radio", organigrammi compresi. Non si mettono d'accordo, men che meno sui motivi delle dimissioni di Bordin - non è servita nemmeno l'ora buona di discussione fitta fitta, domenica scorsa, in diretta, con Pannella che si sporgeva sul tavolo in cravatta gialla a disegni pop e Bordin che si dondolava con la solita gamba sul ginocchio e l'ormai famosa maglia rossa, non si sa quanto provocatoriamente inneggiante al "dubitare, disobbedire, trattare". Al profano che riavvolge il nastro di quella conversazione d'aprile, il dibattito appare di difficilissima decrittazione. C'è Pannella che parla del suo ottantesimo compleanno, dicendo di averlo già festeggiato l'anno prima e lodando in passant un pezzo affettuoso di Filippo Ceccarelli. C'è Bordin che pronuncia uno dei suoi "indubbiamente", tamburellando con una matita sul banco. C'è Pannella che, con tono altamente divertito, butta lì un "Massimo, senti, auguri per l'Inter-

prète", sottolineando l'accento sulla "e". Si starà parlando di Vaticano, pensa allora l'ascoltatore. Chi sa spiega invece che i preti non c'entrano, e che si sta piuttosto parlando della rivista "Interprete internazionale", fatta con la collaborazione di Radio radicale e già oggetto di pubbliche rimostranze pannelliane per via della sponsorship della dalemiana fondazione ItalianiEuropei (le rimostranze presero in primavera la forma della lettera spedita a migliaia di indirizzi mail. La missiva si concludeva con la consueta formula delle missive collettive del leader radicale: "Ciao, ti leggerò molto volentieri e dubito che potrò risponderti personalmente", ma il contenuto era insolito: "Constato che l'Interprete indica in Radio Radicale, e nel dalemiano ItalianiEuropei, i suoi punti di riferimento. Io ne ho, com'è noto, altri"). Senonché, nella registrazione suddetta, si odono Pannella e Bordin motteggiare su "scherzi da prete" impossibili "a Radio radicale", dice Bordin, perché "non ci piace il genere" e sulla contemporanea impossibilità di "complotti" (Pannella pensa che "non esistano", Bordin come complotista si sente "improbabile", e "figuriamoci come dalemiano", dice, infilando uno dietro l'altro uno dei suoi intercalare preferiti: oltre a "figuriamoci" spicca "parliamoci chiaro" e "per carità"). Poi Pannella dice qualcosa che riecheggia nelle discussioni odierne con Bordin: se i complotti non esistono, forse si tratta di "una politica". Ma "da editore", spiega, ha sempre "ritenuto che una politica diversa" fosse casomai un problema "dell'impresa Radio radicale".

È però oggi Bordin non si sente "portatore di linea politica". E però oggi Pannella ribadisce che la diversità "di linea, di riflessi, di immagine radicale" tra lui e Massimo semmai è un "patrimonio", un "valore aggiunto", e che se non ci fosse la "inventerebbe". Tra Emma Bonino e Bordin, invece, finora c'era stato meno attrito e meno scambio di ammorosi sensi. Eppure lunedì si è sentita un'Emma Bonino radiofonica che prima chiedeva educatamente di poter dire qualcosa sulla radio e poi tacciava di irresponsabilità la posizione bordiniana (non volersi occupare del futuro della radio). A quel punto l'ascoltatore di Radio radicale che "abituamente guardava a Bordin come alla bussola per orientarsi tra mosse dei pannelliani e mosse dei boniniani", come dice un giornalista esperto del genere, "non ci ha capito più niente, e si è ritrovato a vagheggiare soltanto un altro colpo di teatro - e di catarro - che riportasse Bordin e Pannella al loro posto rassicurante". E cioè: Bordin a leggere le notizie tra un profluvio di energici respiri, smottamenti di voce e "mah" dubitativi (a ogni "mah" c'è qualcosa che a Bordin non va giù dell'articolo che sta leggendo), e Pannella a intervenire telefonicamente dalla stanza attrezzata di casa sua, a fine rassegna, su un imperdibile e spesso inintelligibile tema del giorno. A voler guardare indietro, molto indietro, l'accesso dibattito Pannella-Bordin è nato con loro,

nel senso che Pannella e Bordin si sono conosciuti litigando. Era un giorno degli anni Settanta, raccontò Bordin stesso, qualche anno fa, al blogger Tommaso Ciuffoletti. Era giorno di manifestazioni sul divorzio. Bordin, giovane trotskista, si stava recando "a una grande festa a piazza Navona dove andava tutta l'estrema sinistra". A un certo punto, dice Bordin in quell'intervista, "mi ricordo che, siccome c'era una campagna elettorale amministrativa e la piazza era effervescente,

*Bordin, giovane trotskista, si stava recando a una grande festa a piazza Navona dove andava tutta l'estrema sinistra*

c'era uno striscione dell'Msi tra due alberi a piazza Venezia". Alcuni amici di Bordin cominciarono a tirare giù lo striscione, con l'intenzione di dargli fuoco. A quel punto Pannella fece la sua comparsa.

Era "piuttosto seccato", ricorda Bordin sul blog, "e disse a me, perché mi trovavo io alla testa del manipolo di trotskisti locali: 'Lascia stare. La polizia non aspetta altro'. Allora feci il coatto e dissi: 'E noi non aspettiamo altro che la polizia. E allora?'. Quello fu il mio primo incontro con Pannella. Poi ovviamente sono cambiato io e lui no. E questo va a suo onore". Dopo quel primo battibecco, racconta un frequentatore di Radio Radicale, "Bordin, contrariamente a quanto

si possa pensare oggi, non ha mai assunto posizioni smaccatamente antipannelliane, almeno non fino a due anni fa, quando lui e Pannella hanno cominciato a scontrarsi in modo scherzoso ma non così scherzoso la domenica pomeriggio in diretta. Anzi, Bordin si è sempre conformato alle idee di Pannella, per esempio nel periodo di attrito con Daniele Capezzone, anche se non si è mai capito se condividesse o meno i desiderata pannelliani". Dai corridoi radicali, d'altro canto, filtra l'immagine di un Bordin che "nelle direzioni e nei comitati assume sempre una posizione positiva, anche se caustica, rispetto alle parole di Pannella".

Il Bordin che si aggirava per le piazze romane, a detta dei compagni di allora, era un Bordin "di movimento e già di radio". Non ancora a Radio Radicale bensì a Radio città futura, dove si contendeva con Renzo "Renzino" Rossellini la palma di più bravo nelle rassegne stampa - "non chilometriche come quelle di Radio radicale", dice Lino Januzzi, che rivendica in un colpo "l'assunzione di Bordin e l'invenzione della rassegna stampa gigante. Poi vennero le dirette dai congressi di partito e gli speciali giustizia, e Massimo era bravissimo a confezionare quel tipo di programma. Cominciò col processo Tortora".

Un altro ex direttore della radio, Giancarlo Loquenzi, dice di aver avuto "soggezione" iniziale di Bordin, già così esperto, e ricorda un Bordin "molto concentrato e molto puntuale nelle critiche. Se diceva 'non va bene' era 'non va bene'". La famiglia Rossellini fu un Leitmotiv bordiniano degli esordi, tanto che in seguito il giovane Massimo lavorò per un periodo alla Gaumont. E però, più che un Bordin cinematografaro, gli ex frequentatori di Radio Città futura ricordano un Bordin "composto, allampanato, preparatissimo" che osservava con curiosità le riunioni dell'emittente libera, specializzata in mobilitazioni non violente di indiani metropolitani e in assemblee in cui chiunque poteva porre all'attenzione generale un problema della cittadinanza (per esempio dei militari di leva che non potevano pagarsi il biglietto per i viaggi). Va da sé che chiunque poteva proporre soluzioni - memorabile fu il compagno ferroviere che si disse disponibile a fornire matrici in bianco per clonare biglietti, al che la cosiddetta "intelligenza tecnico-scientifica" del movimento ne tirò fuori un sistema per viaggiare gratis in massa. Chi c'era non ricorda se Bordin era in piazza anche durante le famose "operazioni semaforo" (manomissione del meccanismo dei semafori per creare blocchi di traffico e impedire l'arrivo della polizia), ma ricorda un Bordin "già impegnato sul fronte processi e giustizia". E se alle riunioni di Radio Città futura Bordin non "ancora elegante come oggi, anzi", racconta ridacchiando una ragazza dell'epoca - si confondeva con "compagni" di ogni ordine e grado e con i dipendenti dell'azienda telefoni che fornirono le chiavette per telefonare dalle cabine senza gettone, alle riunioni radicali, dice oggi un habitué di largo Argentina, "Bordin arriva da solo, in camicia e bretelle oppure in maglietta politicizzata, e di solito si accomoda con un libro che sottolinea avidamente. A volte si addormenta. Ma scommetterei qualsiasi cosa che non si perde una battuta". Questa storia che Bordin si addormenta ricorre nei racconti dei suoi colleghi e conoscenti: c'è chi giura di averlo visto assopito a una puntata di "Otto e mezzo" e chi scherza sulla sua "pennica" pomeridiana in ufficio, peraltro comprensibilissima viste le alzate che lo obbliga la prima edizione di "Stampa e regime". La sveglia non suona alle sei e quaranta del mattino ma "alle cinque e qualcosa", se non ci si vuole trovare impreparati. Questo raccontò Bordin a un curioso, e d'altronde chi si è avvicinato al microfono della nota rassegna rammenta anche alzate peggiori (tipo le tre e mezza, e non è detto che basti per andare all'edicola con il sonno che incalza, leggere tutti i quotidiani, appuntare su un quaderno gli editoriali salienti e appiccicare qualche post it giallo a futura memoria. Se salta il post-it è la fine).

E' pur vero che allo scoccare della rassegna Bordin non dà segni di sonnolenza (cappotto soltanto una volta, forse mentre fumava in diretta una delle sue legendarie sigarette, e Pannella ebbe un bonario sbotto d'ira). Oggi Bordin fuma sempre più spesso sigari, e c'è chi ci legge sintomi di un cambiamento esistenziale ma non segni di affievolimento del-

l'antiproibizionismo che lo portò a far sentire in diretta il "clie" dell'accendino in piena campagna italiana sui divieti di fumo nei locali. Bordin disse qualcosa come: e io mi accendo una sigaretta. "Magari la sigaretta non l'aveva accesa", dice un esperto di galassie radicali, "ma certo Bordin ha il gusto della battuta. Sa come si sta in scena e non è, in questo, uno sprovveduto". Se Bordin ha cambiato abitudini tabagiste, pare non abbia cambiato letture ("legge ancora saggi polpettone, anche piuttosto noiosi", dice un amico). Ormai giunto, da una decina d'anni, alla ter-

### *A Radio città futura, dove si contendeva con Renzo "Renzino" Rossellini la palma di più bravo nelle rassegne stampa*

za e collaudata convivenza dopo due matrimoni, di solito l'abitudinario Bordin non disdegna, sul far dell'imbrunire, il buon cibo e il buon vino. Mai si fa mancare la telefonata al figlio ventenne che vive all'estero. Il rapporto tra i due è "intenso", dicono gli amici, ammirati "dalla decisione di Bordin jr di dire no all'università-bivacco per trasferirsi in nord Europa a lavorare come steward in una nota compagnia aerea". Tutti i conoscenti di Bordin interpellati dal cronista concordano sulla scansione della giornata bordiniana: "Rassegna-riunione-assegnazione pezzi-pranzo-pisolino in dormiveglia con la testa sul tavolo- trasmissioni-cena con pochi selezionati avventori".

Sul trotskismo di Bordin, in compenso, ci sono interpretazioni discordanti. C'è chi dice che "un trotskista come lui, alla lunga, non poteva durare a Radio radicale" e chi, come Jannuzzi, dice "che sta proprio in quel trotskismo che non se ne vuole andare la forza di Bordin nell'opporsi ai vari stalinismi". Qualcuno ricorda complicate conversazioni tra Bordin e Paolo Mieli: "Ma forse non si parlava di trotskismo, bensì di micromovimenti post Sessantotto in Italia". Qualcun altro azzarda una velenosa boutade pro bordiniana: "Trotskista o no, è un radicale che ha anche un mestiere, almeno". Bordin in persona probabilmente non direbbe mai una cosa del genere, se è vero che le lodi più appassionate, su Internet e sui giornali (da Pierluigi Battista sul Corriere della Sera all'ascoltatore ignoto su Facebook) sottolineavano "la signorilità" della voce di "Stampa e regime" che difende Pannella anche nel momento della rottura. Qualcuno tra i più attenti (e meno vicini) osservatori di Radio Radicale ventila invece malignissime ipotesi sull'attrito con Pannella: "Bordin si occupa molto della lettura dei giornali e molto meno del rinnovo della convenzione che tiene in vita la radio". C'è spazio anche per un'altrettanto maligna previsione da allibratori: "Dopo la fallimentare esperienza, ma non per colpa di Bordin, della rassegna stampa su Nessuno tv e Red tv, ci sarà magari per Bordin un talk show su La7 oppure una rassegna

*Questa storia che si addormenta ricorre nei racconti dei conoscenti: c'è chi giura di averlo visto assopito a una puntata di "Otto e mezzo"*

su Radio24 che ospitò anche Capezzone dopo l'uscita dal partito oppure una rassegna su Repubblica tv". Insomma, dice il non-amico di Bordin, "il concerto di catarrhi, per usare un termine pannelliano, troverà sicuramente acconcia sistemazione terminando il processo di irregimentazione da ex trotskista, diventato noto più di Marco ed Emma messi insieme, come ha detto scherzosamente Pannella domenica scorsa". E però lui, Bordin, ha subito detto a Pannella di "non avere niente in mano".

Marco dal canto suo, di fronte a un Bordin irremovibile in diretta radio, sembrava più un bambino che giocando ha dato un calcio troppo forte e ora vuole ricomporre la costruzione sfasciata che un sovrano che dice "o mangi la minestra o salti dalla finestra". Ma vai a capire, ché un minuto dopo i due parevano di nuovo sulla soglia della rottura irreparabile se non dell'insulto (anche se certo Bordin non si offende se a Pannella vola uno "stronzo" di troppo, ed è volato, ma quasi quasi era satira). Sia come sia, la divergenza di posizioni c'è e la soluzione, se c'è, appare più che mai impervia, e passa da un lato da Bordin che dice di volersene andare "solo dalla direzione" e dall'altro da Pannella che lo vorrebbe al lavoro in un ruolo quasi direttoriale (e cioè quello di colui che si mette a sistemare l'assetto prossimo venturo della radio). E' chiara a questo punto soltanto una cosa: non è Massimo D'Alema il vero colpevole delle incomprensioni tra Pannella e Bordin, anche se c'è chi ricorda un convegno di Interprete internazionale, presente D'Alema, e una richiesta pannelliana di trasmetterlo in diretta nonostante Bordin avesse deciso per la differita. C'è pure chi ricorda un Bordin che dice agli astanti, scherzando, "sono accusato di essere dalemiano", e un D'Alema che affonda il coltello come non mai (con qualche sarcasmo antipannelliano di troppo). E però "nessun D'Alema potrebbe cancellare l'affetto di Bordin per Pannella e di Pannella per Bordin", dice un amico di entrambi, tantopiù che un partito "che ha candidato mignotte e geniali fuorilegge non potrebbe davvero discriminare una posizione, pur dalemiana che sia". Il senatore Luigi Compagna, osservando l'acceso scambio di idee Pannella-Bordin, ha scritto addirittura a questo giornale per dire che "quelli tra Pannella e Bordin non erano pesci in faccia. Piuttosto, parole amare pronunciate per farsi del male tra persone che si vogliono bene... A Marco Pannella, orgoglioso e a un tempo geloso di un ottimo direttore, quello di Bordin sembra l'atteggiamento di un disertore... non è così". Fatto sta che almeno duecentomila ascoltatori della rassegna mattutina "Stampa e regime" - un po' di meno, dicono gli antibordiniani, un po' di più, dicono i bordiniani, e in confronto il balletto di cifre questura-manifestanti in qualsiasi

giorno di mobilitazione è niente - si chiedono oggi non che fine farà il soldato Bordin (ché Bordin non sopporta tale tipo di interessamento compassionevole, disse un giorno a un cronista), ma che fine faranno Marco e

Massimo insieme, ché a immaginarli disgiunti proprio si fa fatica. "Darei un milione di euro per sentirli ancora litigare", dice un estimatore della conversazione domenicale, "piuttosto che vederli in un cul de sac del

genere, roba che nemmeno Berlusconi e Fini in crisi comunicativa".



Massimo Bordin è morto ieri a Roma, la città in cui era nato il 18 agosto del 1951 (foto Imagoeconomica)



# LA LINEA, UN GARANTISMO RADICALE

Per sette anni una seconda casa al Foglio: "Bordin Line", l'appuntamento quotidiano di Massimo con i lettori

*Puntuale nel suo incedere quotidiano, "Bordin Line", la rubrica di Massimo Bordin sulle pagine del Foglio, ha avuto una sua ciclica precisione anche nel lungo arco temporale che unisce l'inizio alla fine: la prima uscita è del 3 aprile 2012, l'ultima del 2 aprile scorso. Di seguito, un'antologia dei sette anni di "Bordin Line".*



## 3 aprile 2012

Nelle 132 pagine dell'Instant-book di Sofri non c'è solo l'impetosa confutazione del libro di Cucchiarelli ma un ottimo metodo per scardinare gli ingranaggi di un meccanismo che dagli atti giudiziari rimbalza sulla carta stampata e sullo schermo modificando via via, attraverso progressivi slittamenti, la lettura di un fatto fino a costruire una vulgata apparentemente inscalfibile. Capita che ci sia sempre un ingrediente base, la stessa parola chiave: "L'indicibile". Rappresenta quello che nei fatti non si trova ma deve esserci per forza, una sorta di misterioso patto fondante. Cucchiarelli nel libro fa largo uso del termine. Così mi sono ricordato di quando mi sono convinto dell'importanza di questa parola e del rischio nel suo uso. L'anno scorso a Caltanissetta, ascoltando una relazione del procuratore generale Scarpinato.

## 27 ottobre 2012

Nella sua rubrica sull'Espresso Marco Travaglio sostiene che io e Luigi Manconi abbiamo la testa dura perché rifiutiamo di credere alla evidenza della inchiesta sulla "Trattativa" e lo facciamo scrivendo sul Foglio, definito "l'house organ del negazionismo". Ne consegue che l'indagine di Ingroia viene sobriamente equiparata alla Shoah. Non si può dubitare, secondo Travaglio, della caratura di "boss e killer di prima grandezza" graziati dal 41 bis per opera del ministro Conso. 334 erano. Non pochi. Il fatto che fra loro solo 20 fossero siciliani, come ha notato Manconi, è irrilevante. Evidentemente la mafia riempiva di bombe l'Italia per evitare il carcere duro a camorristi, pugliesi e balcanici più che ai suoi affiliati. Va bene, erano pochi ma di prima grandezza. I nomi? Travaglio ne fa tre, due di Partinico e uno di Pollina. Il primo, Nenè Geraci, risulta nato nel 1917. E' stato un boss, ma ai tempi di Lucky Luciano. Il secondo, Vito Vitale, è davvero un feroce capomafia, ma nel '93 non lo sapeva nessuno, tanto è vero che, poco dopo la revoca, esce addirittura dal carcere (non certo per una decisione di Conso), diventa un ricercato dal '95 e dal '98, riarrestato, si trova oggi al 41bis. Il terzo, uno dei Farinella di Pollina, era all'epoca ritenuto un imprenditore in contatto con la mafia. Solo dopo si scoprirà che era un capo legato allo stragista Bagarel-

la. Conso non poteva saperlo. Comunque, volendo, si possono aggiungere altri nomi e trarre qualche conclusione. Magari domani.

## 2 agosto 2013

La questione no-Tav assume un rilievo giudiziario all'inizio dell'anno scorso quando la procura di Torino fa arrestare 26 persone per gli scontri con la polizia e i danneggiamenti avvenuti sei mesi prima, nel luglio 2011, durante una manifestazione. Venne utilizzata la modifica del codice che consente il differimento della flagranza, una norma varata contro gli ultrà degli stadi ma nata utile ai pm anche per le manifestazioni violente. Il "movimento" non apprezzò e vi furono pesanti contestazioni nei confronti del procuratore Caselli. La recente decisione della stessa procura di contestare le "finalità terroristiche" ad alcuni aderenti al no-Tav segna un ulteriore passo avanti di una iniziativa giudiziaria che ha l'esplicito obiettivo di isolare la parte più violenta dal resto del movimento ma che corre il rischio di compattarlo sull'onda della solidarietà. La situazione determina problemi per quelli del Fatto che sono convinti sostenitori delle buone ragioni del movimento ma certo non intendono minimamente criticare la strategia della procura. Mettere insieme una cultura di destra "d'ordine" con gli scapigliati no-Tav è acrobazia difficile perfino per Travaglio. Questo intendeva dire per radio. Come al solito il Nostro l'ha presa malissimo.

## 5 novembre 2014

Sulla tragedia di Stefano Cucchi si è letto di tutto, da qualche comunicato sindacale che sarebbe stato meglio non scrivere a una presa di posizione di un procuratore capo, per certi versi storica perché senza precedenti da parte di un alto magistrato, in cui sostanzialmente si diceva che non è ammissibile che una persona nella custodia dello stato muoia, dopo aver subito violenze, senza che la giustizia sappia individuare e sanzionare i responsabili. Lasciamo pure stare le fotografie raccapriccianti. Anche senza di esse è facile ricostruire cosa sia successo nel percorso dal fermo alle celle di sicurezza al carcere, fino all'ospedale. L'immagine pasoliniana e un po' retorica e populista della via crucis ce la potremmo risparmiare, ma solo per motivi estetici. Inevitabile pensarci. Chi lo avrà picchiato di più fra le guardie che lo hanno "fermato", quelle che lo hanno "custodito" nei sotterranei del tribunale, quelle che lo hanno "accolto" in carcere e i suoi stessi compagni di cella? E dove hanno sbagliato i medici? Non sarà semplice riaprire con costruito l'indagine. L'immagine della

*Un nuovo caso Dreyfus trenta anni dopo, in Francia, sarebbe stato impensabile. Si può dire altrettanto*

*dell'Italia a proposito di Tortora?*

via crucis può essere anche fuorviante, perché, di tutte queste terribili "stazioni", la più tremenda, il Golgota vero, dove Cucchi è stato inchiodato, è proprio quella in cui i centurioni devono stare fermi con le mani. L'aula di tribunale dove nessuno ha voluto vedere le condizioni in cui già Cucchi si trovava, e nessuna toga ha saputo trovare una soluzione per impedire che una legge stupida divenisse, ancora una volta, anche omicida. Ma quella è la stanza in cui si celebra il rito della "giustizia", e che oggi si dovrebbe riaprire.

## 19 maggio 2015

Nel ventisettesimo anniversario della morte di Enzo Tortora, il gesto che ha fatto più notizia è stato il tweet di Matteo Renzi che ha ricordato come oggi ci sia la legge sulla responsabilità civile dei magistrati e una diversa normativa sul carcere preventivo. Eppure, spiace dirlo, la novità sostanziale sta nel mezzo usato dal presidente del Consiglio per esprimersi. E' l'unico indizio che mostra quanto tempo sia passato. Errori giudiziari di quel tipo impongono, in un paese serio, riforme strutturali e soprattutto cambiamenti culturali. Un nuovo caso Dreyfus trent'anni dopo, in Francia, sarebbe stato impensabile. Possiamo dire altrettanto dell'Italia di oggi, a proposito di Tortora? Se consideriamo il rapporto fra magistratura e società, è cambiato davvero qualcosa, a parte i nomi dei magistrati considerati "eroi" da giornali e "società civile"? Diego Marmo, che definì Tortora un cinico mercante di morte, è ormai pensionato. Nel frattempo Luigi De Magistris è sindaco di Napoli. Se si ripropone un caso simile oggi, cosa pensate direbbero Grillo o Travaglio? E i membri del Csm, intervistati da Liana Milella? Nella migliore delle ipotesi cose non diverse da quelle dette in difesa dei pm napoletani dall'allora dirigente dell'Anm che oggi è presidente della Corte costituzionale.

## 15 ottobre 2015

Il processo "mafia capitale" non è ancora iniziato ma, a conferma della sua caratteristica di grande evento giudiziario, lo precedono forti polemiche sulle modalità di svolgimento. I penalisti romani hanno indetto quattro giorni di astensione dalle udienze per denunciare i tempi e i modi che si annunciano per la tenuta delle udienze che si susseguiranno a ritmi serrati nell'aula bunker del carcere di Rebibbia. Ma soprattutto gli imputati detenuti non saranno presenti in aula bensì collegati con video conferenza dalle carceri dove sono reclusi. Non è una novità per gli imputati di reati di mafia ma colpisce come un caposaldo del processo, la possibilità dell'imputato di vedere e farsi vedere dai propri giudici, sia di fatto svanita, almeno per alcuni processi. Non mancano naturalmente le giustificazioni e sono anche serie, tanto è vero che ormai, per i processi

che si svolgono in Sicilia, Campania e Calabria, la questione viene posta sempre meno nelle aule ed è confinata ai convegni dove gli avvocati lamentano un consolidato doppio binario nella gestione dei processi, quelli cosiddetti ordinari e quelli per reati di mafia. La situazione a Roma è diversa perché il precedente è uno solo e riguarda un processo a quell'ormai famoso clan Fasciani di Ostia. Insomma, il trattamento da mafiosi propriamente detti viene applicato agli imputati in via preventiva nell'aula processuale dove si dovrà decidere se effettivamente lo siano. Forse è inevitabile che vada così ma la protesta degli avvocati ha una logica.

**3 dicembre 2016**

Siamo alle ultime ore di campagna elettorale e nulla ci è stato risparmiato. Dagli archeologi che, in nome della competenza, stilano classifiche di costituzionalisti, ai falsi manifesti dei "nazisti per il Sì", a quelli, veri di Forza Nuova per il No "contro la svolta autoritaria", a Grillo che vuole fare denunce per abuso della credulità popolare, ai presidenti emeriti della Consulta che si fanno bocciare gli esposti dal Tar del Lazio. E' innegabile che anche la campagna per il Sì abbia avuto qualche caduta di stile ma nulla di paragonabile a exploit del genere. Il problema non è l'accozzaglia in sé ma i suoi componenti, il loro differente grado di convinzione e la loro forza. A Roma alle comunali si sono sentite persone insospettabili, di destra e di sinistra, annunciare il loro voto per la Raggi. La logica era quella della punizione verso chi avevano votato fino ad allora. Comprensibile, anche se nel frattempo si saranno già riceduti sulla loro scelta. Oggi però chi vota No torna di fatto a votare per il movimento della deludente sindaca, perché una vittoria del No non potrà che portare, con tempi e sistema elettorale ancora da definire, allo scontro diretto fra Pd e Grillo. E non si tratterà di cambiare un sindaco.

**5 giugno 2017**

Se martedì mattina qualche giornale dovesse titolare "Vogliono liberare Riina" è bene sapere che ci sarebbe dell'esagerazione. Lunedì è stata resa pubblica una sentenza della prima sezione penale della Cassazione sulle condizioni di detenzione del "capo dei capi". La trafila è questa: Riina, che ha 86 anni, gli ultimi 24 dei quali trascorsi in carcere, sta male e il suo avvocato ha presentato un'istanza al tribunale di sorveglianza di Bologna (Riina è detenuto a Parma) in cui si chiede la sospensione della pena o almeno i domiciliari. I giudici bolognesi hanno risposto di no, motivando con la intatta pericolosità del personaggio. La Cassazione ha annullato la decisione ma - ecco il punto - rinviandola ai giudici bolognesi per "difetto di motivazione". Vuol dire che dovranno scriverla meglio. La Cassazione spiega che la pericolosità da sola non basta come argomento, scrive che esiste per tutti, anche per i peggiori dunque, il "diritto a una morte dignitosa". Non si esclude

che possa avvenire in carcere ma si chiede di argomentare più analiticamente. Ci sono dei precedenti, l'ultimo è il caso di Provenzano che obiettivamente stava ancora peggio di Riina ma fu lasciato morire in carcere. Prima ancora analoga sorte ebbe Michele Greco detto "il Papa" e ancora prima toccò a quello che di Riina e Provenzano era stato il capo, Luciano Liggio. Erano tutti pluriergastolani e grandi capi. Per i boss di medio calibro il trattamento è stato talvolta diverso. Gaetano Fidanzi e Gerlando Alberti furono mandati a morire a casa loro. Difficilmente sarà così per Riina. La Cassazione ha chiesto solo di rispettare le forme. In fondo esiste per questo.

**10 marzo 2018**

Beppe Grillo nel movimento da lui creato, insieme alla Casaleggio Associati, ha un po' il ruolo della voce della verità su quello che il movimento deve rappresentare. Ogni tanto interviene in modo da richiamare tutti ai loro doveri verso i principi del movimento stesso, implacabile. Oggi probabilmente teme che Pinocchio Di Maio possa finire preda del gatto e da garante si fa Grillo par-

*Grillo non propone il ritorno alle caverne, ovviamente. Fa solo un pasticcio fra Toni Negri, Serge Latouche e gli ecologisti estremi*

lante per ricordare cosa va correttamente inteso per reddito di cittadinanza. Il ragionamento, diciamo, che espone sul suo blog è in fondo lineare: "E' il reddito che ti include nella società, non il lavoro. Abbiamo l'idea che l'uomo non possa far altro che lavorare, che sia la sua finalità ultima avere un lavoro. Niente di più sbagliato. Abbiamo abitato questo pianeta con una moltitudine di ordini sociali, i quali per la maggior parte, soprattutto agli albori della nostra storia, non prevedevano nessun cartellino da timbrare o reddito da esporre. Le risorse ci sono, ci vuole solo la volontà politica". Tornare agli albori della nostra storia. Definire regressivo un ragionamento del genere è fin troppo poco anche se non propone il ritorno alle caverne, ovviamente. Fa solo un pasticcio fra Toni Negri, Serge Latouche e gli ecologisti estremi, ma è chiaro che questo pericoloso pasticcio è il suo programma. Infatti l'ha semplicemente ripubblicato, il testo risale a prima delle elezioni. Ora, dopo i risultati, non resta che attendere i pareri di Michele Emiliano, di Pif, di Massimo Franco e dei professori Ignazi, Pasquino e De Masi che lo definiranno un interessante sviluppo dei Grundrisse, sul quale la sinistra ha il dovere di confrontarsi.

**21 agosto 2018**

Negli ultimi anni lo incontravo almeno una volta a settimana quando veniva a Radio Radicale per fare il suo programma con il di-

rettore Alessio Falconio. Mi diceva sempre qualcosa di paradossale e intelligente. Qualche volta, lo incontravo vicino alla radio grosso modo a ora di pranzo, quando scendeva per rifornirmi di sigari e pizza a taglio. Stava seduto a un tavolo esterno di un antico ristorante di fronte al teatro dell'Opera frequentato a pranzo, per ironia della sorte, da funzionari del vicino ministero degli Interni. Stavano seduti fuori con qualsiasi tempo, per poter fumare, lui, Vauro e Giorgio Accascina. Progettavano nuovi giornali satirici, lui e Vauro come creativi, Accascina come manager editoriale che poteva vantare l'innegabile successo della rivista Metropoli, costata purtroppo qualche anno di carcere speciale a molti redattori. Una vena surreale attraversava qualsiasi cosa facesse, del resto era palermitano. Sognava un giornale come Le Canard Enchaîné ma poi aggiungeva sconsolato "Quelli sono figli della borghesia francese, hanno una rete di relazioni che noi ci sogniamo. Le porcherie le scoprono prima ancora che i potenti le facciano." Lui comunque, figlio della borghesia palermitana, faceva il possibile per raccontare la politica attraverso una satira spiazzante e feroce ma non truce. Dopo Lotta Continua in cui militò fu amico dei radicali. Come Podrecca e Scaramini non amava preti, militari e magistrati. Disegnò per grandi giornali ma trovò casa al Foglio e a Radio Radicale. Pensare di non rivedere più Vincino è straziante.

**2 aprile 2019**

Capita, a volte la sera, quando si è troppo stanchi o troppo innamorati, di forzarsi a vedere in tv qualcosa che non si era messo in conto. Nel caso specifico ieri si è trattato di "Amore criminale" condotto da quella simpatica delle sorelle Pivetti. Non è il mio programma preferito ma ho capito che il gesto sarebbe stato apprezzato. Mi è andata anche bene perché il programma non era poi male, una volta scontata la inevitabile retorica. Il tema giudiziario ha aiutato ad appassionarmi. Era un caso di stalking e la ragazza era morta dopo aver sporto una ventina di denunce contro un bruto di Terzigno che alla fine gli ha sparato, lasciando il figlio di lei orfano e continuando a minacciarne i parenti. Naturalmente l'hanno arrestato, alla fine verrebbe da dire. La cosa interessante veniva alla fine. Era il titolo del giornale locale: "Solo trent'anni all'assassino di Enza", il nome della ragazza. Capivo che le cose si mettevano male ma non avrei saputo resistere. Come sarebbe a dire, solo trent'anni? Quanto gli dovevano dare? Il delitto era orribile, senza dubbio, ma se ne conoscono di gradevoli? Naturalmente si dava la colpa allo sconto dovuto al rito abbreviato. C'è una nuova scuola di pensiero giuridico che propone di abrogare il rito speciale e comminare semplicemente il massimo della pena. Potremmo chiamarla la scuola del bruto ma forse ci spingeremmo troppo oltre nella critica. Qualcosa che non funziona però c'è, ci deve essere. Vilmente ho taciuto.



Massimo Bordin. Magistrati e giustizia, carcere e mafia erano spesso al centro della sua rubrica



*L'ineffabile spigolosità laconica di Bordin nel ricordo di Manconi (e un'imitazione di Bollani)*

Roma. Non era una rassegna stampa normale, quella di Massimo Bordin. Non lo era per la voce, per i commenti a margine, per i "beh" che facevano indovinare una riserva tanto rispettosa quanto inequivocabile, per i colpi di tosse, per il montaggio dei pezzi, per gli andirivieni tra una pagina e l'altra. "Meglio dell'originale lettura dei giornali", dice Luigi Manconi. E il senso è letterale: "Ascolto la rassegna stampa di Radio Radicale da sempre, ritenendola indispensabile, e da tredici anni, cioè da quando sono diventato cieco, addirittura ineludibile, necessaria come l'aria che respiro". Il rapporto tra Bordin e il Manconi sociologo e senatore ha avuto un inizio buffo: "Premetto che con lui non ho mai né pranzato né cenato", dice Manconi. "L'ho incontrato una sola volta dal vivo a casa di amici comuni. Poi neanche un caffè. Questo per dire che la sua riservatezza era davvero inaccessibile". Ma quell'incontro casuale è diventato "qualcosa di simile a un'amicizia", dice Manconi, "quando, nel corso di una rassegna stampa, Bordin fece uno sberleffo nei miei confronti". Motivo: l'aver Manconi partecipato come ospite al matrimonio di Michele Santoro. "Per qualche motivo la cosa gli era sembrata poco opportuna, non riesco a immaginare il perché, e leggendo la cronaca scarna di quell'episodio aveva fatto una battuta sarcastica. Io avevo replicato con una della mie classiche repliche, molto pedante e molto pignola". Bordin aveva risposto con un secondo sberleffo, e Manconi a quel punto si era arreso. "Ma da quello scambio è nato un rapporto di grande cordialità", dice, "proseguito negli anni fino a qualche settimana fa". Se deve definire Bordin, Manconi dice: "Intransigente e intrattabile", ed è un complimento. "In tutti questi anni c'era tra noi questa abitudine: lui richiedeva - e allo stesso tempo mal sopportava - che io gli segnalassi eventuali errori o imperfezioni. E io, con la mia solita pedanteria e pignoleria, lo facevo. Lui a volte mi era grato e mi rispondeva con affetto, ma a volte dalla mancata risposta intuivo che evidente-

mente riteneva che mi fossi preso troppa confidenza". Un particolare illuminante, dice Manconi, lo riferisce l'amico di entrambi Silvio Di Francia: "L'attività di lettore professionale di giornali Bordin l'ha sperimentata per la prima volta a Radio Città Futura, quando la radio si è trasferita in via dei Marsi, dove c'era un collettivo trotskista di cui Bordin era membro". La vicinanza aveva favorito l'incontro, "e di conseguenza l'appassionarsi di Bordin al giornalismo e alla lettura dei quotidiani". "A quelle simpatie trotskiste mai sconfessate da più di un significato", dice Manconi. "La sua talvolta maniacale cura del dettaglio a quello rimanda, sotto il profilo culturale: a quell'acribiosa passione e a quell'accanito zelo per il particolare, una sorta di ossessione oltre che una cifra professionale. Bordin a mio avviso rappresentava un incontro particolarmente felice tra la fedeltà da eretico al movimento operaio - e non è un ossimoro - e l'amore per l'innovazione politica e culturale rappresentata dal radicalismo, in particolare quello di Marco Pannella ma anche, nella sua origine storica, dal radicalismo dell'800. Da Bordin mai si è sentita una frase che non rispettasse il valore del lavoro salariato, della classe operaia, degli ultimi nella scala gerarchica". Era forte in lui, dice Manconi, "l'antistatalismo proprio dei radicali e dei liberali di sinistra e al tempo stesso la capacità di mettere sempre al centro l'essere umano più indifeso, più oltraggiato. Bordin faceva una rassegna stampa riuscendo sempre incredibilmente a essere plurale e pluralista. Ma attenzione: se emergeva un conflitto che andasse all'essenziale della questione - che si parlasse dei rider o dei lavoratori precari delle campagne - lì emergeva la sua intransigenza. Su quello non cedeva a nessuna fascinazione liberale. Era un caposaldo, un segno che rimandava alla sua appartenenza a quel minoritarismo eretico". Poi c'era il Bordin "conoscitore dei processi". "Credo che nessuno abbia fatto una rassegna stampa con una simile attenzione all'attività processuale del nostro paese",

dice Manconi, "con quella puntualità nel fare connessioni, nel ricostruire vicende processuali anche lontane nel tempo, nel mettere a nudo le miserie del giustizialismo". Non vuole sentire parlare di Bordin "come di un conduttore radiofonico", Manconi: "Era un giornalista di classe, come ha dimostrato durante la lunga direzione di Radio Radicale e negli articoli quotidiani per il Foglio. Conosceva la storia, non soltanto in virtù della sua età ma perché la studiava. Era capace di ricordare tutto del sindacalismo bracciantile, da cui la sua simpatia per Emanuele Macaluso". E, ripensando a Bordin, Manconi ha un dubbio che è anche un po' una suggestione: "Mi viene da pensare che Bordin, con quel cognome così veneto, non sia mai stato al Nord. Conosceva benissimo Roma, Napoli e Palermo, conosceva la toponomastica di queste città e la loro antropologia, i quartieri e il loro costume anche criminale. La rete che li imprigionava, la storia sociale". Dopodiché, dice Manconi, "faremmo torto alla verità del suo animo se non ricordassimo la sua spigolosità. Ho una memoria nitidissima delle sue conversazioni domenicali con Pannella, prima mandate in onda in diretta e poi, nel corso della stessa sera, replicate due volte. Momenti strepitosi di radio verità in cui la tensione tra i due era addirittura brutale, ed emergeva sia dalla inarrestabile logorrea di Pannella sia dall'ineffabile laconicità di Bordin". E spera, Manconi, che Radio Radicale tiri fuori dai meandri del prezioso archivio "una cosa che forse sono l'unico a ricordare. Esiste una mirabile imitazione di Bordin fatta da Stefano Bollani, le cui virtù di imitatore sono pari a quelle di musicista: Bollani si trasformava in un Bordin che, in un crescendo wagneriano, afferrava i giornali appena letti, li appallottolava, li strappava in mille pezzi, li sbranava, ululando tra colpi di tosse e sbuffi di fumo. Una dichiarazione d'amore inconsapevole da parte di uno che, probabilmente, Bordin neanche l'aveva mai visto personalmente".

**Marianna Rizzini**



**Informazione trasversale****Salvare  
Radio Radicale**

Capisco e condivido il coro terrorizzato che Radio Radicale possa chiudere per la sospensione del finanziamento pubblico in scadenza e non rinnovato dal governo per la trasmissione in diretta-convenzione delle sedute parlamentari, preziosa operazione di trasparenza. L'informazione trasversale praticata-perseverata da Radio Radicale in realtà è veicolo di conoscenza, perché l'informazione nozionistica (a differenza della cultura) è ridondante e noiosa, mentre viceversa Radio Radicale non annoia mai, e in archivio ha tante perle, come ad esempio la rubrica "Lettere senza buca" di Guido Ceronetti. Senza finire nel calderone-carrozzone Rai, Radio Radicale deve restare la voce pluralista che è, in quest'epoca in cui il nuovo petrolio sono i dati, e dove i media privati non vivono certo di pubblicità progresso o di requiem. O vogliamo forse finire in pasto alla piattaforma Casaleggio, che abusivamente si fa chiamare Rousseau?

**Fabio Morandin**  
(Venezia)





» «I 5 STELLE ADESSO SI VERGOGNINO  
DI PIANGERE LA MORTE  
DELL'EX DIRETTORE E GIORNALISTA  
DI RADIO RADICALE MASSIMO BORDIN  
CHE LAVORAVA NELL'EMITTENTE  
CHE VOGLIONO CHIUDERE»

Vittorio Sgarbi (on. Gruppo Misto)



## GIORNALISMO

### Addio Massimo Bordin, la voce più ascoltata



■ Il giornalista, storico direttore di *Radio radicale* e apprezzatissimo conduttore della rassegna dei quotidiani «Stampa e regime» si è spento ieri a Roma all'età di 67 anni. Il cordoglio del mondo dell'informazione, della politica e nostro del *manifesto*.

LUIGI MANCONI, EMANUELE MACALUSO  
A PAGINA 15

# Massimo Bordin, il Tony Bennet di Stampa e Regime

LUIGI MANCONI

■ Nel linguaggio musicale, *crooner* indica l'interprete che si muove tra genere popolare e jazz e che, grazie a un uso sapientissimo del microfono, modula la propria voce lungo una molteplicità di toni che si avvicinano al parlato. E che, dunque, prevedono le tonalità più basse, l'incespicare, la fatica, il sussurro, il borbottio, il sospiro, lo starnuto, il brontolio, il respiro e la tosse. In italiano viene tradotto impropriamente come "cantante confidenziale", ma in realtà si deve immaginare più Tony Bennet che Jonny Dorelli. Ecco, Massimo Bordin era un giornalista *crooner*.

Non è un caso che Stefano Bollani, bravissimo musicista jazz, dotato di misconosciute doti di imitatore, ne abbia fatto - quindici anni fa - un ritratto mirabile. Il Bordin di Bollani compulsava e aggrediva la carta stampata e dopo averla, con puntualità e pignoleria, letta e commentata, ne andava all'assalto: la faceva a pezzi, a brandelli, la appallottolava in una

sorta di delirio di amore e di odio (e si poteva sospettare che, infine, la divorasse), accompagnato da una tosse ritmata che assumeva i tempi di quel ballo detto giava.

Massimo Bordin era questo e poi tutto il resto. Se non sbaglio - le biografie di persone riservate come Massimo sono affidate, innanzitutto, alla tradizione orale - il suo incontro con il giornalismo radiofonico avvenne quando Radio Città Futura si trasferì nei locali di via dei Marsi, dove si trovava la sede italiana della Quarta Internazionale. Bordin era un militante trotskista e tracce di quella esperienza e di quella cultura hanno accompagnato l'intera sua esistenza, in particolare per due connotati determinanti. Il primo si ritrovava nel suo fermo riferimento alla sorte degli sfruttati. Un riferimento mai retorico e mai declamatorio, che appariva quasi trattenuto e contenuto, fino a quando riteneva (lo immaginavo mormorare: «quando è troppo è troppo») di non poter-

lo più tacere.

Una rassegna stampa che procedeva fluida, inappuntabile e inattaccabile, ma quando poi emergeva una questione cruciale (di vita o di morte, di diritto o di torto, insomma di verità essenziali), allora Bordin diceva la sua in maniera inappellabile: dalla parte dei naufraghi o dei giovani precari o dei rom. In altre parole, va bene tutto, vanno bene le ambiguità più sottili e le cortigianerie più melliflue celebrate dai giornali, ma poi, alla resa ultima dei conti, ciò che davvero vale è la vita e la dignità degli esseri umani. Era questa la sua fedeltà da eretico alla storia e al sistema di valori del movimento operaio (fateci caso: quante volte accadde che gli eretici siano più memori e coerenti di quanto lo siano gli ortodossi). E questo sapeva faticosamente ma ostinatamente combinare, da buon radicale pannelliano, col suo liberalismo di sinistra e col suo antistatalismo ben temperato.

L'altro tratto della sua mili-

tanza giovanile lo si rintracciava in quella acribiosa passione per il dettaglio e in quell'inesausto zelo per i particolari, quelli della storia italiana e del suo sistema di partiti, così come quelli delle vicende della criminalità organizzata e dei relativi infiniti processi. Qui emerge quella dimensione del "socialismo scientifico" che troppo spesso è stato buttato via insieme all'acqua sporca. E, tuttavia, si deve evitare di dare, di Bordin, una immagine deformata quasi si trattasse di un conduttore radiofonico tra gli altri. Era un fior di giornalista, capace di offrire ogni giorno un'accurata indagine politica che si snodava come un racconto sociale e culturale.

Era di origini venete ma immagino, chissà poi perché, non sia mai andato oltre Firenze. E mi suggeriva una simile idea quella sorta di antropologia urbana che ricavava, attraverso una toponomastica minuziosa, dalle vicende sociali e innanzitutto criminali di tre città amatissime: Roma, Napo-

li, Palermo. Poi, c'era la rubrica quotidiana su *Il Foglio*, *Bordin Line*, dove l'ironia del commento delle ultime righe sembrava volesse attenuare l'aspra esattezza delle contestazioni verso la vocazione all'Approssimazione del Giornalista Collettivo: fatti, date, nomi e cognomi, circostanze, località, parentele, associazioni legali e illegali, fasi processuali, ma anche soprannomi, usi e costu-

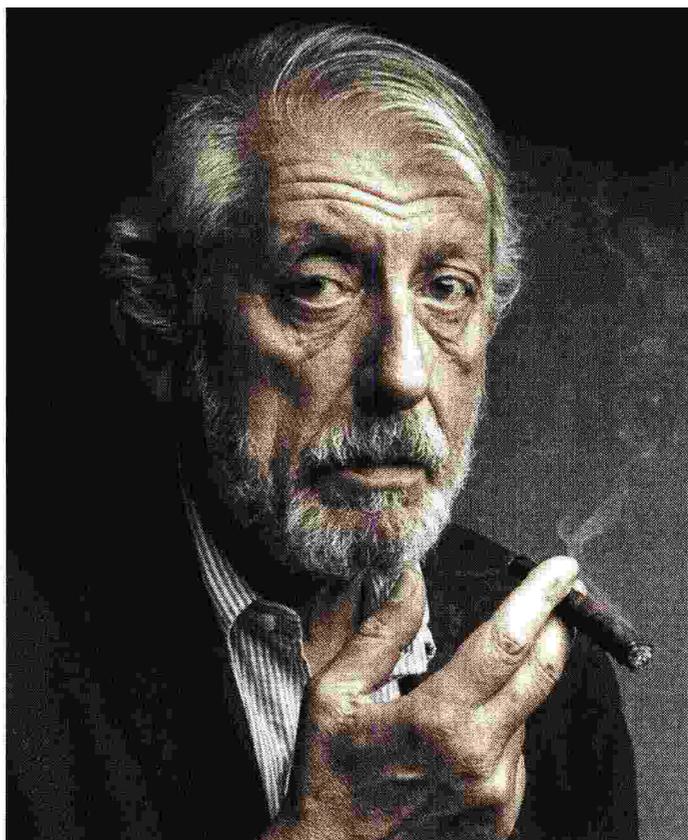
mi, tic e vizi e virtù, tutto veniva sottoposto a quello che oggi viene definito *fact checking*, e che è nulla più dei criteri del buon giornalismo.

Letto onnivoro (mi parlò a lungo di *Oro* di Salvatore Rosi), Bordin faceva brevi e riottosi accenni a qualche film, a qualche saggio, a qualche romanzo; tifoso della Roma, si piccava di non citar mai il gioco del calcio nel corso della sua

rassegna. E questo, in un tempo che vede il linguaggio politico ricorrere alle più miserevoli metafore calcistiche, è un atto di elegante eroismo.

Per finire, devo dire che mai mi è capitato di scrivere così tanto a proposito di un amico con il quale mai ho pranzato o cenato, mai preso un caffè e mai andato al cinema. Ci siamo sentiti al telefono e abbiamo parlato decine e decine di

volte, ma proprio il fatto che ancora a lungo potrei parlare di lui si deve - lo giuro - solo in minima parte alla mia prolissità. Assai di più, invece, a quella espressione di intelligenza culturale e politica che è stata la sua *Stampa e regime*. Non stupisce che oggi vi sia chi la voglia chiudere, insieme a quella scuola di memoria e di giornalismo così sfrontatamente pubblica e istituzionale che è Radio Radicale.



Massimo Bordin foto di Oliviero Toscani



**MASSIMO BORDIN (1951-2019)**

# Addio alla voce della politica, bandiera di Radio radicale

**Emilia Patta**

**P**rima anche da direttore di Radio radicale, poi "solo" come conduttore della storica rassegna stampa mattutina *Stampa e regime*, Massimo Bordin è stato per oltre trent'anni la voce della politica italiana. Intelligente, irriverente, fustigatore del cattivo potere ma anche del cattivo giornalismo, memoria storica vivente dei partiti e della storia politica dei leader, alla sua voce roca divenuta per molti familiare non sfuggiva nulla. Errori e fake news (come si dice oggi) compresi. Sempre attentissimo alla pluralità dell'informazione, ha dato spazio negli anni agli articoli di tutti

i quotidiani e non solo dei maggiori. Cesellando sempre i fatti con opinioni di «rara acutezza libertaria», come gli fu felicemente riconosciuto in occasione dell'assegnazione del premio Premiolino nel 2009.

Bordin divenne direttore di Radio Radicale nel 1991. Direzione che lasciò nel 2010 per divergenze con il leader storico Marco Pannella, continuando tuttavia a condurre fino al primo aprile scorso la rassegna che tradizionalmente apre la giornata di quanti a vario titolo si occupano di politica e giornali. Bordin aveva 67 anni ed era malato da tempo ai polmoni. La sua scomparsa coincide con giorni difficilissimi per Radio radicale: il 21

maggio scade la convenzione per la trasmissione delle attività istituzionali (le sedute parlamentari) che il governo, come confermato pochi giorni fa dal sottosegretario pentastellato all'editoria Vito Crimi (M5s), non ha intenzione di rinnovare. Lo ricordano nelle loro parole di cordoglio molti politici, a cominciare dalla presidente del Senato Elisabetta Casellati:



**MASSIMO BORDIN**  
Voce storica di Radio Radicale, direttore dell'emittente dal 1991 al 2010

«Impegnarsi per scongiurare la paventata chiusura di Radio radicale salvaguardando così il pluralismo dell'informazione sarà il miglior modo per ricordare Massimo Bordin e testimoniare il valore della sua esperienza».

Di sè Bordin ha recentemente fornito, in un'intervista al Venerdì di Repubblica, un raro autoritratto che suona come il migliore epitaffio: «Mi piace la sintassi, la prosa più che la poesia, il liberalsocialismo, Calamandrei, Salvemini ma anche Marx che è il mio primo amore e, nel partito, sono allievo di Rocella, Teodori, Jannuzzi, Panebianco e poi, quando finalmente arrivò, di Leonardo Sciascia».

RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appello al governo

## SCUSATE SE INSISTIAMO SU RADIO RADICALE

Michele Serra

Se mai questa maggioranza dovesse muovere un dito per confermare *Radio Radicale* nel suo ruolo di servizio pubblico, lo farebbe per convenienza tattica o per comodità politica, non certo per convinzione. Specie in una delle sue componenti, quella grillina, il potere italiano del 2019, prima ancora di non avere un'opinione compiuta su *Radio Radicale*, non ne ha contezza. Non sa quello che è stato e quello che è. E nemmeno è in condizione di capirlo, nonostante la buona volontà con la quale, in molti, cercano di spiegarglielo. Niente è più lontano da questa politica, veloce, sbrigativa, nervosa, della fluviale chiacchiera che quei microfoni hanno intercettato e diffuso lungo i decenni della prima e della seconda Repubblica.

continua a pagina 27 →

CASADIO e DE MARCHIS, pagina 9

L'appello al governo

## PERCHÉ INSISTIAMO SU RADIO RADICALE

Michele Serra

→ segue dalla prima pagina

Un Gange di parole, ovviamente non tutte limpide, che confluivano lente e limacciose da infinite fonti (partiti, congressi, convegni, sedi istituzionali, microfoni aperti), un'assemblea permanente di voci umane con indefessa fede nel "dibattito" anche quando il dibattito ammorba, o indispette, o mette sonno. Anche se alcune voci sono odiose e altre inutili, serve ascoltarle: questo ci ha sempre detto *Radio Radicale*.

Il contrario del clic con il quale si pretende di rimpiazzare il *logos*, che puzza di "vecchia politica", di chiacchiera interminabile, di volute di fumo, di perdigiorno come Pannella che alla politica dedicavano ogni fiato e ogni energia, e non andavano a dormire la notte pur di parlarne ancora, e non sempre si capiva quello che volevano dire. Il solo termine riconosciuto, per la passione politica di quella leva, non era misurabile in legislature. Era la morte, come ci ha detto bene Massimo Bordin che ha smesso di parlare solo quando ha smesso di respirare.

È il *logos*, è la dialettica, la materia della quale questo potere (questa società?) non sa più che farsene. Il *logos* non è salubre, non è sintetico, non è efficiente,

non ha piattaforma che lo metta in riga, non porta quasi mai a conteggio le opinioni e anzi le somma di continuo, nell'interminabile vizio democratico di aggiungere voci e di non selezionarle. Aggiungere: questo ha fatto, per mezzo secolo, quella radio, anche a costo di irritare chi non ne poteva più di sentire l'opinione di tutti. Servizio pubblico, appunto. Se le giornate fossero di quarantotto ore e non di ventiquattro, *Radio Radicale* avrebbe trovato il modo di diffondere una quantità doppia di chiacchiere politiche, istituzionali, parlamentari, nella sua fede militante che sacralizza la voce umana per principio, sia o non sia degna di credito e di rispetto.

Già le frasi troppo lunghe, quelle con coordinate e subordinate, sono sospettabili di voler complicare le cose, ovviamente a vantaggio di oscure manovre a scapito della purezza del cittadino "buon selvaggio". Figuriamoci le dirette interminabili, i ragionamenti senza sponde, le parole libere e divaganti, superflue e preziose. È per una questione di tempi e di ritmi, soprattutto di ritmi, che i giovanotti al potere non possono capire che cosa morirebbe, con la morte di *Radio Radicale*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### → A pagina 9

I servizi dedicati ai finanziamenti di *Radio Radicale* e alla scomparsa di Massimo Bordin

## La voce che mi ha raccontato l'Italia

DAMIR GRUBISA

GIÀ AMBASCIATORE CROATO IN ITALIA

*Dal 2012 al 2017 sono stato l'ambasciatore del mio paese, la Croazia, in Italia. E uno dei primi consigli che avevo ricevuto dai miei colleghi, gli ambasciatori europei con già una esperienza diplomatica a Roma, era di sintonizzarmi su Radio Radicale, in quanto miglior fonte di informazione, imparzialità e competenza sugli affari italiani. E questo consiglio lo avevo seguito e di giorno in giorno ascoltavo, al primo mattino, la rassegna stampa di Massimo Bordin e iniziavo la giornata lavorativa già ben edotto sugli avvenimenti italiani. E poi seguivo anche le cronache in diretta e i dibattiti. Ho continuato ad ascoltare Radio Radicale anche quando ho deciso di rimanere a Roma per insegnare mass media all'Università Americana. E ho indirizzato i miei studenti, molti stranieri, a fare altrettanto. Dunque mi associo all'appello delle tante voci che si sono sollevate in sua difesa.*



## BUONGIORNO

## Il tempo di morire

MATTIA  
FELTRI

Non c'è mai un tempo buono per morire, soprattutto se si muore in anticipo, come è toccato ieri a Massimo Bordin. Aveva sessantasette anni. Era la voce di Radio Radicale. Non c'è mai un tempo buono per morire, ma qualche volta ci si chiedeva a chi stesse parlando ancora Massimo Bordin, perché lui capiva il linguaggio dei potenti di oggi, nonostante non fosse il suo linguaggio, ma loro non potevano capire lui. E noi, fragile mondo di mezzo, ci eravamo aggrappati alla sua voce, al suo microfono, alla sua rassegna stampa mattutina, alle sue conversazioni con Marco Pannella come a uno sperone sullo strapiombo.

Ma quanto potranno capire di tutto questo i potenti di oggi? Come si spiega a un Paese sperduto e digri-

gnante, sentenziante, famelico di un abracadabra qualunque esso sia, che la vita è politica, e la vita e la politica sono una disastrosa complicazione, una ricerca affannata del pertugio giusto, un errore via l'altro, e non c'è soluzione magica, quella è illusione, roba da fattucchieri? Come glielo si spiega, ora che siamo uno di meno, e quell'uno aveva il calibro di Massimo Bordin? Eravamo aggrappati da decenni a lui, alla radio, a Marco Pannella, dagli anni della Prima Repubblica in cui schierarsi in politica era affiliazione fideistica - cioè per un sentimento anteriore e superiore alla ragione - al grande partito della Chiesa, la Dc, e alla grande Chiesa dei partiti, il Pci.

CONTINUA A PAGINA 29

ADDIO ALLA STORICA VOCE DI RADIO RADICALE CHE DISSENTIVA E IRONIZZAVA ANCHE DAVANTI A PANNELLA

# Bordin, la politica della ragione

## Agli avversari tendeva il microfono sposava le idee senza innamorarsene

Il mondo del giornalismo e della politica per un giorno è apparso unito nel lutto e nel ricordo di Massimo Bordin, morto ieri mattina a Roma a 67 anni dopo aver lottato contro il cancro. Direttore di Radio Radicale (fino al 2010), ma soprattutto autore della più famosa rassegna stampa radiofonica, *Stampa e regime*, che ha condotto, seppur malato, fino al 1° aprile. Ma di Bordin si ricordano l'impegno politico con i radicali, gli speciali giustiziosi, i dialoghi con Marco Pannella, spesso conflittuali, che diventavano delle vere lezioni di storia. E poi «Bordin line» sul *Foglio*, lo speciale mediorientale con Fiamma Nirenstein e quello americano con Giovanna Pajetta. Una vita che si spegne, mentre il governo sta tagliando i fondi della sua Radio Radicale. —

MATTIA FELTRI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ui, la radio e Marco Pannella continuavano a frequentare una politica per cui nulla fosse anteriore e superiore alla ragione, e dunque una politica cosciente dei limiti e delle contraddizioni.

Come si spiega a un Paese sperduto che cosa significa restare saldi nella precarietà del raziocinio? Massimo Bordin sapeva che l'eterno fascismo italiano è stato la rinuncia a usare la testa, tutti ad ascoltare i battiti del cuore e i sommovimenti della pancia, lasciar salire gli umori non oltre la

bocca per un urlo da stadio, il tifo, la soluzione definitiva e salvifica dell'ultimo irrimediabile condottiero, a destra, a sinistra. Massimo Bordin sapeva che la libertà ha un piccolo cagionevole significato soltanto se è decidere per sé, se è l'esercizio della propria fallibilità, e dunque dissentiva, contestava, ironizzava anche davanti a Marco Pannella. Massimo Bordin sapeva, durante gli anni della Seconda Repubblica, quando era indispensabile scegliere una parte o l'altra, di volta in volta, che il compromesso è sempre al ribasso e non è mai un cedimento ma un centimetro guadagnato, ed è l'essenza stessa della politica

se rifiuta di essere autoritaria.

Sapeva che la politica non è mai innamorarsi di un'idea, è semmai distaccarsene per valutarla meglio nel momento stesso in cui la si sposa. Sapeva che una società funziona soltanto se il più profondo dei convincimenti si arresta davanti alle barriere che l'uomo si è dato, ad argine dell'arroganza delle proprie verità, a tutela dunque di sé oltre che degli altri, e cioè le regole istituzionali, il rigore dei ruoli di Stato, l'autolimitazione quando si ha la responsabilità di tutti e non soltanto del proprio recinto politico. Sapeva che il consenso non è il fine unico della politica, perché la

politica è la capacità di dire quello che si ritiene giusto e non quello che si ritiene gradito: quando il consenso diventa il fine unico della politica, la politica muore.

Sapeva che il diritto, inteso come amministrazione della giustizia, è filosofia, perché ricerca direttamente il cuore dei rapporti umani, arriva a definire l'inviolabile unicità dell'essere umano, anche quando è l'ultimo degli ultimi, cioè il più disprezzabile dei colpevoli, e pertanto il diritto non è mai vendicativo perché, quando produce vendetta, il diritto muore. Sapeva che la purezza è la voce dei folli, solamente la contaminazione è corrobora-

rante, incontrare l'avversario, tendergli il microfono, dargli fiato. Sapeva che tutto è così vano, inutile, e quel pochissimo di concreto su cui ci è dato di sostenerci poggia sulla memoria, sugli archivi, sui libri, su quello che è stato scritto e detto, su quanto l'uomo ha concepito nel disperato tentativo di aiutare l'uomo, e che l'uomo senza memoria è un uomo perduto nel suo vacuo delirio che non ha nulla su cui

sostenersi. Sapeva, in definitiva, che la vita è politica, e la vita e la politica senza un'ambizione di cultura sono la rinuncia a essere uomini per partecipare alla storia degli uomini.

Ma come si spiega tutto questo a chi pensa che tutto questo debba misurarsi con l'analisi costi benefici? Che Radio Radicale o si regge sulle sue gambe o chiude? Che sia una questione di mercato? In che lingua glielo si spiega ai nuovi po-

tenti? Noi siamo rimasti aggrappati a Massimo Bordin, a Radio Radicale, a Marco Pannella per decenni, noi radicali, noi liberali di destra e di sinistra, noi socialisti libertari, noi cattolici liberali, noi atei devoti, noi repubblicani, noi laici, noi anarchici, noi poveri apolidi, noi alla ricerca di un posto dove sapere qualche cosa di più, e non di un riparo dove mettere in sicurezza l'ultima confortante ideuzza dell'occa-

sionale maggioranza. Restere-mo aggrappati ancora, finché la radio avrà voce, anche senza la voce di Massimo Bordin, non potremo dimenticare il debito che abbiamo nei confronti di Massimo e della radio, sarà un debito che potremo ripagare soltanto restando lì, ad ascoltare le voci finché ci saranno e ad ascoltare gli echi delle voci che non ci sono più. Non c'è mai un tempo buono per morire, e non è mai un tempo buono quello in cui si sopravvive. Massimo è morto, ma tanti vivi sono più esangui di lui. —



Massimo Bordin nella sede di Radio Radicale in una foto del 1995

## Il suo podcast sul sito La Stampa



«Però non parliamo di politica, parliamo di film, di libri, di serie». L'idea di fare un podcast nello stile dei «gabfest» americani era piaciuta a Massimo Bordin. Una chiacchiera informata, «facciamo un po' come ci pare». L'avevamo battezzato «Lo dicono loro», e eravamo partiti dall'ultimo film di Sorrentino, per parlare di politica, ovvio. E poi di economia, di gialli, di Radio Radicale. Avremmo dovuto cominciare molto prima, erano anni che ne parlavamo ma ce n'era sempre una. La malattia nel frattempo ha cominciato a correre, e ci è passata avanti. I podcast restano, si possono riascoltare su Audible o dal sito della *Stampa*. F. S.

Sapeva che l'eterno  
fascismo italiano  
è la rinuncia  
a usare la testa.

